

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

Direttore

Enrico TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

Ulla ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

Eugenio RAGNI
Università Roma Tre

Corrado CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Anna HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

Magnus LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

Aldo Alessandro MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo dello
Swedish Arts Council

Katarina Frostenson

Sette rami

Prefazione di
Paolo Ruffilli

traduzione e postfazione di
Enrico Tiozzo



Titolo originale:
Sju grenar
© Katarina Frostenson 2018



Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-3888-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma**, ottobre 2021

Indice

<i>Prefazione</i> di Paolo Ruffilli	IX
<i>Sette Rami</i>	5
<i>Postfazione</i> di Enrico Tiozzo	165



Prefazione

di Paolo Ruffilli

Per presentare il nuovo libro in traduzione italiana di Katarina Frostenson “Sette Rami”, parto volutamente da quanto scrivevo anni fa a proposito della raccolta “Dalla nuda terra al corallo” che avevo curato per le Edizioni del Leone. E lo faccio avendo constatato che molte delle considerazioni di allora valgono anche per i nuovi testi, accanto agli sviluppi e alle ulteriori puntualizzazioni che naturalmente l’esperienza di vita ha imposto alla poesia.

Già allora Katarina a proposito della realtà del nostro tempo rilevava, e per molti aspetti continua a rilevare ancora oggi, che nelle città diventate centri commerciali e rischiarate di notte dalle luci gialle che non smettono di lampeggiare, domina “la parola incontestuale” e si accoppia perfettamente con “l’uguale ben fissato mondo circostante”. E queste città fredde, con le loro periferie globalizzate, sono “luoghi dove l’immondizia sta esposta come cosa santa”, situazione che ritroviamo puntualmente anche qui, tra i cassonetti di *Corrente nera*. Ma qual è “il sesso dei luoghi brutti?” si chiedeva Katarina in quel libro e indicava che, per salvarsi, bisogna scegliere un altro angolo di visuale per vedere oltre la vista. E oggi: “l’occhio perlustra i muri del quartiere / spento in periferia dove vivo per abitudine e amore / dove abbiamo la nostra dimora / dove la sensazione d’estraneità cresce sempre più forte”.

Situazioni analoghe a quelle del passato tornano nel nuovo libro, come nei versi “Due visi / uno accanto all’altro sul sedile della metro” e, più avanti, “lunghi erano nella loro attesa / arriva qualcuno, arriva questo?”, in una trafila netta e quasi scultorea di presenze uma-

ne e di inevitabili interrogativi, a spiegare quello che forse non si può spiegare (ciò “che germoglia in un buio”), ma che si deve comunque inseguire e tentare di mettere in scacco per rivelarne almeno la piega invisibile ma concretissima che impone all’esistenza delle persone (nel vorticare di “una sensazione di sollievo / e abisso” insieme, rispetto alla quale “una linea di pensiero controlla il panico”).

Tutto si innescava, e ancora si innesca, dal quadro realista: allora, l’immagine visionaria di alti animali blu che trascinano i loro zoccoli attraverso alghe e piogge, o di una macchina rossa capace di aprire di colpo da sola la superficie azzurro chiaro per entrare nell’*altra parte*, quella sconosciuta in attesa di essere chiamata per nome, e adesso “un furgone, un affusto di cannone / delle ruote”, la musa “col flauto nella sua mano”, un Cavaliere, il cielo rosso fuoco per i fuochi d’artificio, o due raggi che si incontrano nella navata centrale del duomo in convergenza con un suono. Sempre tutto “in sospeso”, perché “tutto ciò che è non dà segnali”: una pura presenza che è della più profonda assenza. Ma non si può vivere “in mezzo al quadro nudo”. Di qui l’impulso a dare la caccia alla realtà fino al margine dove la superficie del quadro si rompe per entrare “là dentro” e stanare l’idolo chiamato Mondo. E, come si ripete in queste pagine, “il mondo è qui tutto il tempo / sempre è / mistero...”, “il mondo è qui tutto il tempo / da abbracciare / da contrastare”. Nell’esperienza che si fa vivendo di muoversi appunto “nelle grandi fauci del mondo”.

La penna della Frostenson scandiva e ancora scandisce, scolpendo le parole una dopo l’altra, la voce balbettante di un io che ancora si interroga chiedendo: “Atto, cosa contieni?” e si risponde, senza una risposta: “Qui accade tutto. Eppure nulla grida”. A un tratto, leggendo là, sentiamo la pressione della mano di lui sulla schiena di lei e vediamo il riflesso di luce tra il fogliame. Lui l’ha portata dentro il bosco, verde scuro, pieno di ombre e di silenzio. L’ha stesa là, e là poi l’ha lasciata. Dietro alle parole incisive e piene di suggestione del poeta, noi inseguiamo il Mistero inciso nel bassorilievo. Ma è lo stesso bosco che torna qui nei versi più recenti di *Ad Ásotthalom*, in quella

“foresta vergine” con i rami straripanti evocata nell’epigrafe di apertura. Bosco come metafora e simbolo della vicenda esistenziale da attraversare: “il confine era lo scopo / andare / oltre / il cielo così basso / le chiome / scure come il fiume / nessun vento / arido freddo il loro bosco” . . .

Gli archetipi del Nord diventano specchi su cui cercare di ricomporre i segni capaci di formare la cordata che renda possibile il filo del pensiero, non solo per rappresentare il Mondo a sé, ma per spiegare e per capire facendo uscire “la frase dalla frase”. Il bosco è un labirinto, un puzzle, un cruciverba di alberi. La terra grassa e nera, col suo sudario umido, faceva emergere là, in “Dalla nuda terra al corallo”, i solchi come lettere tracciate sulla carta. L’acqua, grigia o verderame, faceva trasparire dal suo fondo scuro la luce di un lombo che si girava nudo. Adesso il bosco è anche una scatola sonora nella quale aleggia, chissà dove nascosta, la nota che emerge dal più profondo di sé a immagine del canto di un tordo. E il percorso di Katarina continua “viaggiando sui nomi”, da un nome all’altro lungo “la rete venosa del mondo”, ed ecco che qualche parola riesce ad aprirti la porta per entrarci finalmente dentro e “le soglie sono passi di sogno” che ti fanno scivolare nel retroscena, dove riposa il vero segreto della scena.

Ma, si diceva, ci sono pure gli sviluppi rispetto al passato. Del resto, doppiando ogni boa importante della vita, qualcosa si assesta modificandosi molto o poco, in un quadro in ogni caso di coerenza e continuità che caratterizza una vocazione autentica e forte come quella di Katarina Frostenson. Con un progressivo acuirsi di quella energia intellettuale che alla prova della vita e dei suoi risvolti inevitabilmente tragici si impasta di venature drammatiche senza perdere affatto, anzi al contrario, la sua forza vitale di fronte al dolore.

A sancire la presenza del dramma e del suo contenimento, a un certo punto del libro c’è una poesia rivelatrice che si sforza di affrontare il dolore attraverso la parola stessa che lo nomina (strisciandovi dentro, come si dice più avanti in un’altra poesia dedicata al senso misterioso di “eredità”) e, insomma, nel parlare stesso che lo insegue

nei suoi risvolti oscuri: “Dire il dolore / il pensiero si ferma sulla parola / la parola sta là e dice qualcosa / la parola è la capanna / l’obitorio / là dentro si trova ciò che / accade, ciò che / nasce / parola apri le tue porte! / *no* / resta là – / a distanza / lascia stare / come sulla lavagna / lascia essere / il contenuto / quella polpa / s’intuisce”.

Dal confronto con la realtà e dalla sua esperienza di vita (vita che pare “penda da un filo”), comprese le delusioni e le sconfitte, Katarina esce con la volontà di dare testimonianza delle aporie del mondo attraverso la poesia. Una poesia che è volta ad opporre il segno della ragione non solo e non tanto alla crudeltà degli uomini e delle loro azioni, ma alla sordità indifferente (“disperazione nell’indifferenza”) e alla miopia egoista che imperano nel mondo, segni ulteriori di quella sua indecifrabilità con la quale è inevitabile scontrarsi.

Parlando della dimensione esistenziale di Katarina, a maggior ragione va definita la sua come una poesia del “testimone”, tra adesioni e ripulse, accensioni e ricadute, da parte di chi comunque sente di dover andare avanti. Il poeta è il testimone in viaggio, anche se il viaggio è un pretesto a posteriori e le sue tappe confinano con le contrade della tenebra e con la morte, termine ineludibile tuttavia fissato con lucidità e perfino con delicata autoironia (“La musica continua benché così tanti siano spariti / la musica suona quando giacciono là morti / difficile da capire / prosegue / quando la nostalgia attanaglia / come una mano, veramente afferra il cuore / prosegue al di fuori”).

È una poesia che, scegliendo nel folto dei discorsi quotidiani, dà rilievo di immagini e irripetibilità alla presa di posizione dell’uomo nei confronti di se stesso e del mondo. Per cui la disposizione etica del poeta ha spazio lirico e il suo atteggiamento morale ha misura di canto, in queste pagine rastremate e tanto più intense nella loro fulminante concentrazione realizzata nel segno superiore della Parola (“tu scura / chiara / accadente / parola”), nella consapevolezza che “la lingua scioglie la sua vela” e “scrivere vuole scrivere di nuovo, / ritornare alla carne / restituire il sangue”, ma “nella distanza” che la lingua offre attraverso “la calamita” delle parole.

Sullo specchio delle personali reazioni e inclinazioni, si disegna anche la radiografia dell'altro da sé, al passo di una matrice della letteratura come parola dell'uomo. In questo senso, la poesia di Katarina ha accentuato la sua portata in qualche modo "filosofica", pur non avendone l'intenzione (e proprio per questo in modo più significativo, dietro al "desiderio del semplice"), organizzandosi anche in forma esteriore come possibile "contenitore scientifico" volto a indagare per curiosità e per dubbi la realtà della vita e del mondo, oltre e dentro il grande silenzio che ci assedia. Una realtà che, magari indefinibile nella sua essenza ultima e decisiva, comunque appare indagata per spicchi e settori dietro al bisogno di conoscenza che assilla e trascina l'uomo e dietro anche ai segnali che partono dalle cose stesse "per vedere ciò che accade / un po' da fuori / uno scivolamento lento attraverso gli anni".

La capacità immaginativa è da sempre il motore della poesia di Katarina Frostenson e, in particolare, di questo suo ultimo libro: quell'energia intellettuale di cui parlavo, continuamente in movimento e tale da trasfigurare da immagine a immagine ("tutto fluisce insieme in un momento"), in un vorticoso elenco di esempi quotidiani e personali, di memorie e di ricordi (le presenze vive del passato ne sono al massimo grado l'esempio potente), in ogni caso decisivi nel disegnare un insieme dentro al quale passo dopo passo si evidenzia una possibile riconoscibilità generale, senza per altro mai assurgere a nessun tipo di presunzione e restando anzi al contrario con i piedi ben piantati per terra dentro il nostro ordinario mondo quotidiano eppure nella consapevolezza frantumata di tutto quello che trascende la nostra comprensione.

Il fatto è che questa poesia nasce da un nucleo primigenio sostanzialmente incontaminato: quell'amore per la cantabilità della lingua (di non facile traducibilità, rispetto a cui risalta qui la bravura di Enrico Tiozzo), che impone toni, livelli, timbri della più limpida vocazione. Una vocazione che non esclude affatto, per quanto io posso conoscere, il ricalco letterario della tradizione popolare e di quella

colta. C'è, dei poeti svedesi, il contrasto di luci e di ombre fonde, di gentilezza e di realismo forte e, dei modelli più alti, il frutto di una cultura che consente il criterio mediato, adottato per ottenere certi esiti di messa in evidenza. In area di piena contemporaneità, comunque, e nel segno di una autonomia originale.

Ci si muove dentro la mitologia del quotidiano e nel suo paesaggio privilegiato, quello urbano con i suoi esterni, confinanti con il paesaggio naturale, sempre ai limiti di una follia che assedia gli uomini e i loro così detti civili agglomerati. Si tratta, è evidente, di una mitologia polemica a partire da quella spontanea vena speculativa iscritta in una quotidianità che si serve di tutto e di tutti, che sa recuperare e spremere a suo vantaggio qualsiasi prassi e fantasia per segnalare, appunto attraverso la poesia, la nevrotica rischiosa separazione dalla natura e dal suo nucleo vitale.

C'è l'originalità di una particolarissima presenza della memoria, in questa poesia recuperata dal trascorso (e, quindi, liberata di colpo dalle malinconie e dai rammarichi esistenziali) e fatta rivivere al presente come realtà sempre e soltanto in fieri, nell'incontro con un cugino "per commemorare i sette nella casa gialla sulla salita / quelli che se ne sono andati prima di noi", nella presenza magica di un oggetto come "il coltello della nonna materna sottile e nereggiate" o come la "scatola con bottoni sfusi" e il "cuscinetto per aghi" ricamato in rosso, e nel materializzarsi di certe figure come "le tre piccole / esibizioniste / della pelle nuda / sotto le gonnelle" o il padre colto nel risuonare del suo nome "organo / legno / a metà / Georg" o l'incantevole "donna di giacinto" del *Salmo estivo*. Perché l'istinto (quel fuoco di cui l'amore rimane l'immagine più vicina ma in mezzo ad altre, dentro un mare che, anche se non è agitato, non è mai immobile e rispecchia in sé il respiro cosmico) si è consumato, ma non è affatto sparito. E, consumandosi, si è trasformato quasi al di fuori della propria volontà ("l'amore tira da una parte / s'impenna, / s'innalza") in un amore incontentibile per tutto, per la vita, per le creature, per il giorno e per la notte, per le ore e le stagioni, per

le cose, per l'incomprensibile mondo. Un amore che ha rigenerato, facendolo implodere, il desiderio e trasformandolo dunque in una forza positiva capace di dare comunque impulso alle ragioni autentiche e generative della vita.

